

La conciencia de la mestiza /
Verso una nuova coscienza

Gloria Anzaldúa

[Gloria Anzaldúa, texana, è autrice di racconti e poesie, docente di Chicano Studies, Feminist Studies e scrittura creativa in diverse università, attivista del movimento per i diritti dei lavoratori agricoli migranti. È una delle curatrici del libro *This Bridge Called My Back: Writings by Radical Women of Color*, premiato con il *Before Columbus Foundation Book Award*. Il saggio che traduciamo fa parte del libro *Borderlands / La Frontera. The New Mestiza*, 1987. Con tutto il suo vigore e le sue ambiguità, costituisce un manifesto significativo della letteratura femminista e multiculturale negli Stati Uniti di oggi. Nel testo originale, le parti in spagnolo non vengono tradotte, neppure in nota; facciamo lo stesso anche noi, perché una delle intenzioni di questo saggio, e di tanta scrittura "ispanica" degli Stati Uniti, è di esporre chi legge direttamente all'esperienza del bilinguismo – di cui fa parte anche la fatica di capire poco o di non capire affatto].

Por la mujer de mi raza
hablará el espíritu.¹

Il filosofo messicano José Vasconcelos immaginava una *raza mestiza*, una *mezcla de razas afines*, una *raza de color* – la *primera raza síntesis del globo*. La chiamava *la raza cósmica*, una quinta razza che abbracciava le quattro grandi razze del mondo.² Contro la teoria della pura razza ariana e la politica di purezza razziale praticata dall'America bianca, la sua era una teoria dell'inclusione. Alla confluenza di due o più correnti genetiche, dove i cromosomi continuamente passano da una parte all'altra, questa miscela di razze, lungi dal generare esseri inferiori, offriva una progenie ibrida, una specie mutevole, più malleabile, con una ricca riserva genetica. Da questa impollinazione razzialmente, ideologicamente, culturalmente e biologicamente incrociata scaturisce oggi una coscienza "aliena" – una nuova coscienza *mestiza*, una *conciencia de mujer*. È la coscienza delle *Borderlands*, delle terre di confine.

Una lucha de fronteras / Una lotta ai confini

Perché io, *mestiza*
non faccio che uscire da una cultura
ed entrare in un'altra,
io sono in tutte le culture nello stesso tempo,
alma entre dos mundos, tres, cuatro,
me zumba la cabeza con lo contradictorio.
*Estoy norteada por todas las voces que me hablan
simultáneamente*.

From *Borderlands / La Frontera: The New Mestiza* © 1987 by Gloria Anzaldúa. Reprinted with permission from Aunt Lute Books (414) 558-8116.

1. Questa è la mia utilizzazione dell'idea di José Vasconcelos, *La Raza Cósmica: Misión de la Raza Ibero-Americana*, México, Aguilar S.A. de Ediciones, 1961.

2. Vasconcelos, cit. [Il termine *raza*, come il suo calco inglese *race*, non possiede nell'uso dei messico-americani le stesse connotazioni che ne hanno fatto un termine stigmatizzato nel linguaggio euro-americano. Viene generalmente utilizzato per indicare la popolazione etnicamente e culturalmente mista che abita i territori del Sudovest degli Stati Uniti, e si sovrappone in gran parte a *chicano*. Per questo, lo manteniamo anche in traduzione].

3. Arthur Koestler la definisce "bissociazione": Albert Rothenberg, *The Creative Process in Art, Science, and Other Fields*, Chicago, University of Chicago Press, 1979, p. 12.

4. Le mie definizioni di "convergente" e "divergente" derivano in parte da Rothenberg, cit., p. 12-13.

5. Prendo in prestito qui la teoria delle "strutture dissipative" del chimico Ilya Prigogine. Prigogine ha scoperto che le sostanze non interagiscono in modi prevedibili, come la scienza aveva sempre insegnato, ma in modalità diverse e fluttuanti, producendo strutture nuove e più complesse: è una specie di nascita chiamata "morfogenesi", che crea variazioni imprevedibili. Cfr. Harold Gilliam, *Searching for a New World View*, "This World" (January 1981), p. 23.

6. *Tortillas de masa harina*: le

tortillas di mais sono di due tipi, quelle lisce e uniformi fatte nello stampo per tortillas che si comprano di solito in fabbrica o al supermercato, e le gorditas, fatte mescolando masa con lardo o grasso o burro (mia madre a volte ci mette pezzetti di pancetta o chicharrones).

7. Nel saggio "Entering Into the Serpent", in *Borderlands / La Frontera*, pp. 25-39, Anzaldúa collega Coatlicue, divinità nahuatl della vita e della morte, dea-madre, e la dea-serpente Coatloapeuh, con il culto sincretico messico-americano della vergine di Guadalupe ed altre figure femminili della mitologia chicana [N.d.T.].

8. Gina Valdez, *Puentes y Fronteras: Coplas Chicanas*, Los Angeles, Castle Litograph, 1982, p. 2.

9. Richard Wilhelm, *The I Ching or Book of Changes*, Princeton, Princeton University Press, 1950, p. 98.

10. "Soledad" è cantata dal gruppo Haciendo Punto en Otro Son.

11. Una delle ventidue contee di confine nei quattro stati di confine, Hidalgo County (così chiamata in onore di Padre Hidalgo, che fu ucciso nel 1810 dopo aver istigato la rivolta del Messico contro la Spagna sotto le bandiere della Virgen de Guadalupe) è la più impoverita della nazione, oltre che il luogo di provenienza dal più alto numero di braccianti migratori (insieme con la Imperial County in California). È qui che sono nata e cresciuta. Continuo a stupirmi che sia la contea, sia io, siamo ancora vive.

L'ambivalenza di questo scontro di voci produce perplessità mentale ed emotiva. Il conflitto interiore produce insicurezza e incertezza. La personalità duplice o molteplice della *mestiza* è affetta dall'irrequietudine psichica.

Nel suo stato mentale di nepantlismo (una parola azteca che vuol dire lacerata fra vie diverse), la *mestiza* è un prodotto del trasferimento dei valori spirituali e culturali di un gruppo ad un altro. Poiché è triculturale, monolingue, bilingue o multilingue, o parla un patois, ed è in uno stato di transizione perpetua, la *mestiza* vive il dilemma della specie mista: a quale collettività presta ascolto la figlia di una madre dalla pelle scura?

El choque de un alma atrapado entre el mundo del espíritu y el mundo de la técnica a veces la deja entullada. Cresciuta in una cultura, presa in mezzo fra due culture, collocata a cavallo di tutte e tre le culture e dei loro sistemi di valori, la *mestiza* vive su di sé una battaglia della carne, una battaglia di confini, una guerra interiore. Come tutte le persone, noi percepiamo la visione della realtà che la nostra cultura ci comunica. Come le altre persone che possiedono o vivono più di una cultura, anche noi riceviamo messaggi multipli, spesso opposti. La confluenza di due quadri di riferimento³ coerenti ma spesso incompatibili causa un *choque*, una collisione culturale. Dentro di noi e dentro la cultura chicana, le credenze condivise della cultura bianca aggrediscono le credenze condivise della cultura messicana, e tutte e due aggrediscono le credenze condivise della cultura indigena. Il nostro subconscio percepisce questo come un attacco contro di noi e contro le nostre credenze, come una minaccia, e per questo cerchiamo di resistervi con una presa di posizione antagonista.

Ma prendere posizione sulla riva opposta, gridare domande, sfidare le convenzioni bianche e patriarcali, non è sufficiente. Una posizione antagonista ti inchioda ad un duello fra oppresso ed oppressore; incatenati in una battaglia mortale come il poliziotto e il criminale, l'una e l'altro sono ridotti a un denominatore comune di violenza. La posizione antagonista è una sfida orgogliosa alle idee e alle credenze della cultura dominante, ma, come ogni reazione, è limitata e subordinata a ciò contro cui reagisce. La posizione antagonista scaturisce da un'insofferenza dell'autorità esteriore e interiore e costituisce un passo avanti verso la liberazione dal dominio culturale, ma non è un modo di vita. Viene un momento, nella creazione di una nuova coscienza, in cui dobbiamo allontanarci dalla riva opposta, risanare in qualche modo la scissione che separa i due combattenti, per riuscire a collocarci nello stesso tempo su entrambe le rive ed a vedere contemporaneamente con gli occhi del serpente e con gli occhi dell'aquila. Oppure, possiamo decidere di sganciarci dalla cultura dominante, darla per persa una volta per tutte, e passare il confine di un territorio completamente nuovo e separato. O possiamo prendere un'altra strada ancora. Le possibilità sono molte, una volta che decidiamo di agire anziché reagire.

Tollerare l'ambiguità

Tutte queste possibilità lasciano la *mestiza* alla deriva in mari inesplorati. Le informazioni e i punti di vista contraddittori che percepisce sommergono i suoi confini psicologici. Ha scoperto che non può trattenere concetti o idee in confini rigidi. I confini e i muri che dovrebbero tener fuori le idee indesiderate sono solo schemi radicati di comportamento, abitudini e modelli: diventano loro il nemico interno. Rigidità significa morte. Solo restando flessibili possiamo estendere la psiche orizzontalmente e verticalmente. La *mestiza* deve continuamente spostarsi dentro e fuori dagli abiti mentali; dalla modalità occidentale del pensiero convergente – il ragionare analitico che tende ad usare la razionalità per puntare ad un singolo fine – ad un pensiero divergente che si allontana da modelli e fini costituiti per cercare una prospettiva più ampia, che include anziché escludere.⁴

La nuova *mestiza* sopravvive sviluppando la tolleranza per la contraddizione, la tolleranza per l'ambiguità. Impara ad essere indiana nella cultura messicana, messicana dal punto di vista anglo. Impara a maneggiare le culture come un giocoliere. Ha una personalità plurale, opera in una modalità pluralistica – niente è respinto, il buono il cattivo e il brutto, niente rifiutato, niente abbandonato. Oltre a sostenere le contraddizioni, sa trasformare l'ambivalenza in un'altra cosa.

A volte un evento emotivo intenso, spesso doloroso, la strappa dall'ambivalenza rovesciandola o sciogliendola. Non so in che modo questo avvenga; è un lavoro che si svolge sotteraneamente – nel subconscio. Il fuoco, il fulcro, la congiunzione dove si colloca la *mestiza*, è il luogo dove è possibile di unire ciò che è separato. Non si tratta di un assemblaggio in cui ci si limita a mettere insieme pezzi distinti o separati, né di una bilancia di poteri contrapposti. Piuttosto, cercando di elaborare una sintesi, l'io aggiunge un terzo elemento che è maggiore della somma delle sue parti. Questo terzo elemento è una nuova coscienza – una coscienza *mestiza* – e, sebbene sia fonte di intenso dolore, trae energia da un moto creativo costante in cui gli aspetti unitari di ogni nuovo paradigma sono sottoposti a continua frammentazione.

En unas pocas centurias, il futuro apparterrà alla *mestiza*. Poiché il futuro dipende dalla frantumazione dei paradigmi, dipende dalla capacità di stare a cavallo fra due o più culture. Creando un nuovo mythos – cambiando il modo di percepire la realtà, di vedere noi stesse, di agire e di comportarci – la *mestiza* crea una nuova coscienza.

Il lavoro della *mestiza* consiste nel far saltare il dualismo soggetto-oggetto che la imprigiona e nel rivelarne il trascendimento nella sua carne e nelle immagini del suo lavoro. La risposta alle tensioni fra la razza bianca e quelle di colore, tra maschi e femmine, sta nella nostra capacità di risanare la scissione che sta alle fondazioni delle nostre vite, della nostra cultura, dei nostri linguaggi, dei nostri pensieri. Uno sradicamento profondo del pensiero dualistico nella coscienza individuale e collettiva è l'inizio di una lunga lotta che tuttavia potrebbe – almeno, lo speriamo – porre fine allo stupro, alla violenza, alla guerra.

Stanno sacrificando un pollo
a un incrocio, un mucchietto di terra
un sacrario di fango per *Eshu*,
divinità Yoruba dell'indeterminatezza,
che benedice la sua scelta di via.
E lei comincia il viaggio.

Su cuerpo es una bocacalle. La *mestiza* si è trasformata dal capro espiatorio del sacrificio nella sacerdotessa officiante all'incrocio delle strade.

In quanto *mestiza*, non ho paese, la mia patria mi ha esclusa; eppure tutti i paesi mi appartengono, perché di ogni donna sono la sorella o l'amante potenziale (in quanto lesbica non ho razza, il mio stesso popolo non mi riconosce; ma sono tutte le razze, perché in ogni razza c'è il diverso in me). Sono senza una cultura perché, in quanto femminista, sfido le credenze collettive cultural/religiose di origine maschile tanto degli indo-ispatici quanto degli *anglos*; eppure sono piena di cultura perché partecipo alla creazione di una cultura ulteriore, di una nuova storia del mondo e della nostra presenza in esso, di un nuovo sistema di valori le cui immagini e simboli ci connettono le une alle altre ed al pianeta. *Soy un amasamiento*, sono l'atto di impastare, di unire e di mettere insieme, da cui ha preso forma una creatura che appartiene sia al buio, sia alla luce, ma anche una creatura che mette in discussione la definizione di luce e di buio e ne cambia il significato.

Noi siamo il popolo che balza nel buio, noi siamo il popolo che sta sulle ginocchia delle divinità. Nella nostra carne, la ri/evoluzione risolve l'impatto fra le culture. Ci rende folli per sempre, ma se il centro tiene allora vuol dire che abbiamo fatto un passo avanti nell'evoluzione. *Nuestra alma el trabajo*, l'opus, la grande opera alchemica; il *mestizaje* spirituale, una "morfogenesi",⁵ uno svolgimento inevitabile. Siamo diventati il movimento rapido del serpente.

Indigena come il mais, come il mais la *mestiza* è il prodotto di un incrocio, progettata per durare sotto ogni genere di condizioni. Come una pannocchia di mais – organo femminile seminale – la *mestiza* è tenace, avvolta stretta nel cartoccio della sua cultura. Come i grani si aggrappa alla pannocchia; con gambi spessi e forti radici appaiate, si tiene stretta alla terra – sopravviverà all'incrocio.

*Lavando y remojando el maíz en agua de cal, despojando el pellejo. Moliendo, mixteando, amasando, haciendo tortillas de masa.*⁶ Imbeve nella calce viva il mais, che si gonfia, si ammorbidisce. Con pietra su *metate* lo macina, poi macina ancora. Impasta e forma, accarezza le sfere rotonde di pasta per farne tortillas.

Siamo la roccia porosa nel *metate* di pietra
accovacciato a terra.
Siamo il mattarello, *el maíz y agua*,
la masa harina. Somos el amasijo.
Somos lo molido en el metate.
Siamo il *comal* fumante,
la *tortilla calda*, la bocca affamata.

Siamo il movimento che macina,
 la bevanda mista, *somos el molcajete*.
 Siamo il pestello, il *comino*, *ajo*, *plamienta*,
 siamo il *chile colorado*,
 il germoglio verde che rompe la pietra.
 Resteremo.

El camino de la mestiza / La via della mestiza

Presa fra la contrazione improvvisa, il respiro risucchiato indietro, lo spazio infinito, la donna scura è immobile, guarda il cielo. Decide di scendere nella profondità, scavandosi la strada lungo le radici degli alberi. Frugando fra le ossa, le scuote per vedere se ancora contengono del midollo. Poi, portandosi la terra alla fronte, alla lingua, ne prende alcune, lascia le altre nel luogo di sepoltura.

Riesamina il suo fardello, conserva il diario e il libro degli indirizzi, getta via le mappe del metr . Le monete pesano, e sono le prossime ad andare, poi i biglietti di banca svolazzanti per l'aria. Tiene il coltello, l'apriscatole e la matita per le ciglia. Mette nello zaino ossa, pezzi di corteccia, *hierbas*, piuma d'aquila, pelle di serpente, registratore, sonaglio e tamburo, e si avvia a diventare una vera tolteca.

Per prima cosa, fa l'inventario. *Despojando, desgranando, guitando paja*. Che cos' , esattamente, che ha ereditato dagli antenati? Il peso che porta – qual   il bagaglio della madre indiana, qual   il bagaglio del padre ispanico, qual   il bagaglio che ha ricevuto dagli *anglos*? *Pero es difıcil* distinguere fra *lo heredado*, *lo adquirido*, *lo impuesto*. Passa la storia al setaccio, vaglia le menzogne, guarda le forze a cui noi come razza, noi come donne, abbiamo preso parte. *Luego bota lo que no vale, los desmientos, los desencuentos, el embrutecimiento. Aguarda el juicio, hondo y enraizado, de la gente antigua*.   una rottura consapevole con le tradizioni oppressive di tutte le culture e tutte le religioni. Comunica questa rottura, documenta questa lotta. Reinterpreta la storia e, usando simboli nuovi, d  forma a nuovi miti. Adotta nuove prospettive verso la gente di pelle scura, le donne, i diversi. Rinforza in s  la tolleranza (e l'intolleranza) per l'ambiguit .   disposta a condividere, a rendersi vulnerabile a modi stranieri di vedere e di pensare. Abbandona ogni idea di sicurezza, di familiarit . Decostruire, costruire. Diventa una *nahual*, che sa trasformarsi in albero, in coyote, in un'altra persona. Impara a trasformare il piccolo "me" nell'Io totale. *Se hace moldeadora de su alma. Seg n la concepci n que tiene de si misma, asi ser *.

Que no se nos olvide los hombres

*"T  no sirves pa' nada –
 non sei buona a niente.
 Eres pura vieja"*.

"Sei solo una donna" significa che ti manca qualcosa.   l'opposto di essere *un macho*. Il significato moderno della parola "machismo", come il concetto stesso,   in realt  un'invenzione *anglo*. Per uomini come mio

padre, essere “macho” significava essere abbastanza forti da proteggere e mantenere mia madre e noi, e tuttavia essere capaci di mostrare amore. Il *macho* di oggi non è più sicuro della propria capacità di nutrire e proteggere la sua famiglia. Il suo “machismo” è un adattamento all’oppressione, alla povertà, alla scarsa stima di sé. È il prodotto del dominio gerarchico maschile. L’ *anglo*, sentendosi inadeguato e inferiore e senza potere disloca o trasferisce questi stati d’animo sul *chicano* umiliandolo. Nel mondo dei *gringos*, il *chicano* soffre di un eccesso di umiltà e invisibilità autoindotta, vergogna e disprezzo di sé. Fra i *latinos*, il *chicano* soffre di un senso di inadeguatezza linguistica e del relativo disagio. Con i nativi americani, soffre di amnesia razziale che gli fa dimenticare il nostro sangue comune, e soffre di senso di colpa perché la parte spagnola di lui ha preso la loro terra e li ha oppressi. Ha una hubris ipercompensatoria quando sta con i messicani di oltre confine. Ricopre un senso profondo di vergogna razziale.

La perdita del senso di dignità e rispetto nel *macho* genera un falso *machismo* che induce disprezzo e persino violenza verso le donne.

Questo comportamento sessista coesiste con un amore per la propria madre, che viene prima di ogni altro. Figlio devoto, porco maschilista. Ingoia la vergogna per le proprie azioni, per la sua stessa essenza, e fa i conti con la bestia nello specchio, con l’aiuto della bottiglia, della fiutata, della siringa, del pugno.

Anche se “capiamo” le cause profonde dell’odio e della paura nei maschi, e le ferite che producono alle donne, non le perdoniamo, non le assolviamo, non siamo più disposte a tollerarle. Dagli uomini della nostra razza esigiamo l’ammissione/ riconoscimento/ rivelazione/ testimonianza del fatto che ci feriscono, ci violano, hanno paura di noi e del nostro potere. Devono dichiarare che cominceranno a por fine al loro modo di agire che ci fa soffrire e ci umilia. Ma più che parole esigiamo azioni. Diciamo: svilupperemo un’eguaglianza di potere con voi e con coloro che ci hanno umiliate.

È assolutamente necessario che le *mestizas* si aiutino fra loro per cambiare gli elementi sessisti della cultura indio-messicana. Fin quando le donne saranno offese, lo saranno l’indiano e il nero in tutti noi. La lotta della *mestiza* è in primo luogo una lotta femminista. Fino a quando *los hombres* penseranno che per essere uomini devono *chingar mujeres* e altri uomini, finché gli verrà insegnato che sono superiori e quindi culturalmente privilegiati rispetto a *la mujer*, finché essere una *vieja* sarà motivo di derisione, non ci sarà nessun vero risanamento nella nostra psiche. Abbiamo fatto dei passi avanti – abbiamo tutto questo amore per la Madre, la buona madre. Il prossimo passo è disimparare la dicotomia *puta / virgen*, e vedere in Coatlatlopeuh-Coatlicue la Madre, Guadalupe.⁷

La tenerezza, segno di vulnerabilità, è così temuta che viene rovesciata sulle donne insieme con gli insulti e le botte. Gli uomini, più ancora delle donne, sono incatenati ai ruoli sessuali. Almeno, le donne hanno il fegato di evadere da questa schiavitù. Ma solo gli uomini gay hanno avuto il coraggio di esporsi alla donna dentro di sé e di sfidare la mascolinità corrente. Ho intravisto in qualche uomo eterosessuale, isolato e raro,

gli inizi di una nuova specie, ma sono confusi, intricati in comportamenti sessisti che non sono riusciti a sradicare. Abbiamo bisogno di una nuova mascolinità, e il nuovo uomo ha bisogno di un movimento.

Sarebbe un'ingiustizia grossolana fare degli uomini che trasgrediscono la norma generale tutto un fascio con l'uomo come oppressore. *Asombra pensar que nos hemos quedado en ese pozo oscuro donde el mundo encierra a las lesbianas. Asombra pensar que hemos, como feministas y lesbianas, cerrado nuestros corazones a los hombres, a nuestros hermanos los jotos, desheredados y marginales como nosotros.* Supremi attraversatori di culture, gli omosessuali hanno legami assai intensi con i diversi bianchi, neri, asiatici, nativi americani, latini, e con i diversi in Italia, in Australia, e nel resto del pianeta. Siamo di tutti i colori, tutte le classi, tutte le razze, tutte le epoche. Il nostro ruolo consiste nel connettere le persone le une alle altre – i neri con gli ebrei con gli indiani con gli asiatici con i bianchi con gli extraterrestri. Consiste nel trasferire idee ed informazioni da una cultura all'altra. Gli omosessuali di colore conoscono meglio le altre culture; sono sempre stati all'avanguardia (anche se spesso senza rivelarsi) di tutte le lotte di liberazione in questo paese; hanno sofferto più ingiustizie di tutti e sono sopravvissuti nelle condizioni più impossibili. I *chicanos* devono prendere atto del contributo politico e artistico dei loro diversi. Gente, ascoltate quello che dice la vostra *jotería*.

Il mestizo e l'omosessuale esistono in questo momento e in questa fase del continuum evolutivo per una ragione precisa. Siamo una fusione che dimostra che tutto il sangue è intrecciato e intessuto insieme, e che siamo procreati da anime simili.

Somos una gente

*Hay tantísimas fronteras
que dividen a la gente
pero por cada frontera
existe también un puente.*

(Gina Valdés)⁸

Appartenenze divise. Molti uomini e donne di colore non vogliono avere niente a che fare con i bianchi. Ci vuole troppo tempo e fatica per far capire alle donne bianche del ceto medio in mobilità sociale verso il basso che non c'è niente di male se noi vogliamo possedere oggetti materiali, visto che non abbiamo mai avuto bei mobili sui nostri pavimenti di terra battuta o il "lusso" di una lavatrice. Molti pensano che i bianchi dovrebbero prima aiutare la propria gente a liberarsi dell'odio e della paura razziale. Per quanto mi riguarda, io preferisco usare un poco della mia energia per fare da mediatrice. Dobbiamo permettere ai bianchi di essere nostri alleati. Per mezzo della nostra letteratura ed arte, nei *corridos* e nelle fiabe, dobbiamo condividere con loro la nostra storia in modo che quando formano comitati per aiutare i Navajos di Big Mountain o i braccianti *chicanos* o *los Nicaragüenses* non escludano nessuno per paura o ignoranza razziale. Si accorgeranno allora che non stanno aiutandoci, ma seguendo la nostra guida.

Come individui, ma anche come entità razziale, dobbiamo dar voce alle nostre esigenze. Dobbiamo dire alla società bianca: abbiamo bisogno che voi accettiate il fatto che i *chicanos* sono differenti, che riconosciate di averci respinti e negati. Abbiamo bisogno che voi ammettiate di averci considerati come meno che umani, di averci rubato le terre, la dignità personale, il rispetto di noi stessi. Abbiamo bisogno che facciate pubblica ammenda: che diciate che, per compensare il vostro senso di insufficienza, vi affannate ad avere potere su di noi, cancellate la nostra storia e la nostra esperienza perché vi fanno sentire colpevoli – perché vi è più facile dimenticare la vostra brutalità. Che voi diciate che avete perso il contatto con le minoranze, che non ci riconoscete, che la vostra duplice coscienza taglia via parti di voi stessi e trasferisce il “negativo” su di noi. (Dove c’è persecuzione delle minoranze, c’è proiezione dell’ombra. Dove c’è violenza e guerra, c’è repressione dell’ombra). Che diciate che avete paura di noi, che per distanziarvi da noi indossate la maschera del disprezzo. Ammettete che il Messico è il vostro doppio che esiste nell’ombra di questo paese, ed al quale siamo indissolubilmente legati. Gringo, accetta il doppelgänger nella tua psiche. Quando recupererai la tua ombra collettiva, la frattura interculturale si risanerà. E – infine – diteci che cosa volete da noi.

Dai vostri veri volti vi conosceremo

Io sono visibile – guarda questa faccia indiana – eppure sono invisibile. Li acceco col mio naso a becco e sono il loro angolo cieco. Ma esisto, esistiamo. Vorrebbero credere che ci siamo dissolti nel crogiuolo. Ma io non mi sono dissolta, noi non ci siamo dissolti. La cultura dominante bianca ci sta uccidendo lentamente con la sua ignoranza. Ci ha tolto l’autodeterminazione, e ci ha resi deboli e vuoti. Come popolo, abbiamo resistito e abbiamo preso le posizioni necessarie, ma non ci è stato mai concesso di svilupparci senza pesi e legami – di essere pienamente noi stessi. I bianchi al potere vogliono che noi gente di colore ci barrichiamo dietro i nostri separati muri tribali per farci fuori uno alla volta con le loro armi nascoste, per imbiancare e distorcere la storia. L’ignoranza fa a pezzi la gente, crea i pregiudizi. Un popolo male informato è un popolo soggiogato. Prima che i *chicanos* possano unirsi con gli immigranti illegali e con i messicani d’oltre confine, prima che i *chicanos* possano trovare l’unità con i nativi americani e altri gruppi, dobbiamo conoscere la storia della loro lotta e loro devono conoscere la nostra. Le nostre madri, sorelle e fratelli, i ragazzi agli angoli delle strade, i bambini nei cortili, ciascuno di noi, dobbiamo imparare la nostra genealogia indiana, il nostro *afro-mestizaje*, la nostra storia di resistenza.

Al *mexicano* immigrante ed ai nuovi arrivati dobbiamo insegnare la nostra storia. Gli ottanta milioni di *mexicanos* ed i *latinos* dell’America centrale e meridionale devono sapere delle nostre lotte. E ciascuno di noi deve sapere i fatti essenziali sul Nicaragua, sul Cile e sul resto dell’America latina. Il movimento Latino (Chicanos, portoricani, cubani

ed altri gruppi di lingua spagnola che lavorano insieme contro la discriminazione nel mercato del lavoro) è una cosa buona ma non sufficiente. Solo la nostra cultura comune ci tiene uniti; dobbiamo incontrarci su un terreno comune più ampio. La lotta è interiore: Chicano, indio, Indiano, *mojado, mexicano*, immigrante latinoamericano, *anglo* al potere, *anglo* proletario, nero, asiatico – le nostre psiche somigliano alle città di confine e sono popolate dallo stesso tipo di gente. La lotta è stata sempre interiore, e si svolge nei terreni esteriori. Dobbiamo essere consapevoli della nostra situazione prima di poter fare cambiamenti interiori, che a loro volta vengono prima dei cambiamenti nella società. Niente accade nel mondo “reale” se prima non accade nelle immagini nella nostra mente.

El día de la Chicana

Non mi lascerò umiliare ancora
Né umilierò me stessa.

Sono invasa da una visione: che noi *chicanas* e *chicanos* abbiamo recuperato o riscoperto i nostri veri volti, la nostra dignità e rispetto di noi stessi. È una visione che conferisce valore. Rivedere la Chicana alla luce nuova della storia. Cerco un’assoluzione, uno sguardo che passi attraverso le invenzioni della supremazia bianca, un’immagine di noi stesse come veramente siamo e non nella falsa personalità razziale che ci è stata data e che ci siamo date. Cerco il nostro volto di donna, i nostri veri lineamenti, il positivo e il negativo visti chiaramente, liberati dalle distorsioni contaminate del dominio maschile. Cerco nuove immagini di identità, nuove cose da credere su noi stesse, in cui la nostra umanità e il nostro valore non siano più in discussione.

Estamos viviendo en la noche de la Raza, un tiempo cuando el trabajo se hace a lo quieto, en el oscuro. El día cuando aceptamos tal y como somos y para en donde vamos y porque – ese día será el día de la Raza. Yo tengo el compromiso de expresar mi visión, mi percepción de la revalidación de la gente mexicana, su mérito, estimación, honra, aprecio, y validez.

Il 2 dicembre, quando il mio sole entra nella sua prima casa, io celebro *el día de la Chicana y el Chicano*. Quel giorno pulisco gli altari, accendo la candela a Coatlolopeuh, brucio salvia e coppale, faccio *el baño para espantar basura*, spazzo la casa. Quel giorno metto a nudo la mia anima, mi rendo vulnerabile agli amici ed alla famiglia esprimendo i miei sentimenti. Quel giorno affermo chi siamo.

In quel giorno guardo dentro i nostri conflitti e il nostro introverso temperamento razziale di base. Identifico i nostri bisogni e gli dò voce. Prendo atto della ferite dell’io e della razza. Riconosco il bisogno di occuparmi della nostra identità di persona, del nostro io razziale. Quel giorno prendo fra le mie braccia i frammenti e i rifiuti della gente *mexicana*. *Todas las partes de nosotros valen*.

In quel giorno dico: “Sì, tutti voi ci ferite quando ci rifiutate. Il rifiuto ci spoglia del senso del nostro valore; la nostra vulnerabilità ci espone all’umiliazione. La nostra identità interiore la trovate mancante. Ci ver-

gogniamo di aver bisogno della vostra buona opinione di noi, della vostra accettazione. Non possiamo più mimetizzare i nostri bisogni, non possiamo più permettere che ci spuntino intorno difese e steccati. Non possiamo più ritrarci. Dare in escandenze e guardare con disprezzo voi equivale e infuriare ed essere sprezzanti verso noi stessi. Non possiamo più dare la colpa a voi, né rifiutare di riconoscere le parti bianche di noi, le parti maschili, le parti patologiche, le parti diverse, le parti vulnerabili. Ed eccoci qui disarmate a braccia aperte, con niente altro che la nostra magia. Proviamoci alla maniera nostra, la maniera *mestiza*, la maniera *chicana*, la maniera della donna.

In quel giorno, cerco la nostra dignità essenziale di popolo, di popolo con un senso di finalità – il fine di appartenere e contribuire a qualcosa di più grande del nostro *pueblo*. Quel giorno cerco di recuperare e ricostituire la mia identità spirituale. *¡Anímate! Raza, a celebrar el día de la Chicana.*

El retorno

Tutti i movimenti si compiono in sei stadi, e il settimo porta il ritorno.

I Ching⁹

*Tanto tiempo sin verte casa mía,
mi cuna, mi hondo nido de la huerta.*

“Soledad”¹⁰

Sto sulla riva del fiume, guardo il serpente che si curva e si torce, un serpente inchiodato allo steccato là dove la foce del Rio Grande si getta nel Golfo.

Sono tornata. *Tanto dolor me costó el alejamiento*. Proteggendomi gli occhi con la mano guardo verso l’alto. Il becco ossuto di un falco gira lentamente sopra di me, e mi guarda come una potenziale carogna. Nella sua scia un piccolo uccello fa fremere le sue ali, nuotando ogni tanto come un pesce. In lontananza, l’autostrada e la palude del traffico come una scrofa irritata. Qualcosa che improvvisamente mi tira nelle viscere, *la tierra, los aguaceros*. La mia terra, *el viento soplando la arena, el lagartijo debajo de un nopalito*. *Me acuerdo como era antes. Una región desértica de vastas llanuras, costeras de baja altura, de escasa lluvia, de chaparrales formados por mesquites y huizaches*. Se scruto molto attentamente posso quasi vedere i padri spagnoli che furono chiamati “la cavalleria di Cristo” mentre entrano in questa valle a cavallo degli asini, vedo cominciare l’impatto fra le culture.

Tierra natal. Questa è casa, i villaggi della Valle, *los pueblitos* coi polai e le capre legate ai cespugli di *mesquite*. *En las colonias* dall’altra parte dei binari, lungo le aie delle case color lavanda e rosa carico si allineano rottami di automobili – architettura *chicana* la chiamiamo, imbarazzati. Mi sono mancati i programmi TV dove i conduttori parlano metà e metà, e dove si assegnano premi per la musica Tex-Mex. Mi sono mancati i cimiteri messicani fioriti di fiori artificiali, i campi di aloe e di peperoni, i

filari di canna da zucchero, di mais curvo sui gambi, la nube di *polvareda* nelle strade di terra dietro un furgone in corsa, *el sabor de tamales de rez y venado*. Mi è mancata la *yegua colorada* che rosicchia il cancello di legno della stalla, l'odore di carne di cavallo dai *corral* di Carito. *He hecho menos las noches calientes sin aire, noches de linternas y lechuzas* che fanno buchi nella notte.

Sento ancora l'antica disperazione quando guardo le case cadenti e scrostate fatte di legna di scarto e lamiera ondulata d'alluminio. Nella valle inferiore del Rio Grande vive gente fra la più povera degli Stati Uniti, in una terra arida e semiarida di agricoltura irrigua, sole e caldo intensi, boschetti di agrumi accanto al *chaparral* e al cactus. Visito la scuola elementare che ho frequentato tanto tempo fa, segregata fino ad epoca recente. Ricordo come gli insegnanti bianchi ci punivano perché eravamo messicani.

Quanto amo questa tragica valle, come la chiama Ricardo Sánchez, nel Texas meridionale; questa terra di confine tra il Nueces e il Rio Grande. Questa terra è sopravvissuta al possesso e ai maltrattamenti di cinque nazioni: Spagna, Messico, repubblica del Texas, Stati Uniti, Confederazione sudista, e di nuovo Stati Uniti. È sopravvissuta al sangue delle faide fra *anglos* e messicani, dei linciaggi, degli incendi, degli stupri, dei saccheggi.

Oggi vedo la Valle che ancora lotta per sopravvivere. Che ci riesca o meno, non sarà mai più come la ricordo. Nei territori di confine la depressione è stata innescata della svalutazione del peso messicano nel 1982, che provocò la chiusura di centinaia di aziende e negozi. Molti persero la casa, la macchina, la terra. Prima del 1982, i negozianti americani vivevano delle vendite al minuto ai messicani che passavano il confine per comprare alimentari, vestiti, elettrodomestici. Quando le merci negli Stati Uniti sono diventate dieci, cento, mille volte più costose per i clienti messicani, le merci messicane sono diventate dieci, cento, mille volte meno care per gli americani. Poiché la Valle dipende in gran parte dall'agricoltura e dal piccolo commercio col Messico, adesso ha un tasso di disoccupazione fra i più alti dell'intera regione di confine; la Valle è stata colpita più duro di tutto il resto.¹¹

“È stato un brutto anno per il mais”, dice mio fratello Nune. Mentre parla, ricordo come mio padre scrutava il cielo in cerca di una pioggia che mettesse fine alla siccità, guardando in su verso il cielo un giorno dopo l'altro, mentre il mais appassiva sul gambo. Mio padre è morto da 29 anni, si è ammazzato di lavoro. L'aspettativa di vita di un bracciante messicano è di 56 anni; lui è arrivato a 38. Mi turba pensare che ho più anni di lui. Anch'io cerco la pioggia nel cielo. Come gli antichi, io adoro la divinità della pioggia e la dea del mais, ma a differenza di mio padre io ho ritrovato i loro nomi. Adesso per la pioggia (irrigazione) non si offre più un sacrificio di sangue, ma di denaro.

“L'agricoltura è messa male”, dice mio fratello. “L'anno scorso in questa regione sono andati falliti due, tremila contadini piccoli e grandi. Sei anni fa il prezzo del mais era otto dollari per cento libbre”, conti-

nua. “Quest’anno è tre dollari e novanta”. E, penso fra me, se tieni conto dell’inflazione, ti conviene non piantare niente del tutto.

Esco dal cortile sul retro, guardo *los rosales de mamá*. Vuole che l’aiuti a potare i rosai, a spiantare l’erbaccia che li soffoca. *Mamagrande Ramona también tenía rosales*. Qui tutti i messicani coltivano fiori. Se non hanno un pezzo di terra, usano copertoni, vasi di vetro, barattoli, scatole per scarpe. Le rose sono il fiore preferito dei messicani. Che cosa simbolica, penso – con le spine e tutto.

Sì, il *chicano* e la *chicana* si sono sempre occupati della terra e delle cose che crescono. Rivedo noi quattro bambini che scendiamo dal bus della scuola, ci mettiamo gli abiti da lavoro, e andiamo ai campi con papà e mamma, tutti e sei curvi sulla terra. Sotto i nostri piedi, sotto la terra giacciono i semi di cocomero. Li copriamo con piatti di carta, mettendo *terremotes* sopra ai piatti per evitare che il vento li porti via. I piatti di carta proteggono dal gelo. Il giorno dopo o quello dopo ancora togliamo i piatti, esponiamo i minuscoli germogli agli elementi. Sopravvivono e crescono, danno frutti grandi cento volte il seme. Li innaffiamo e li zappettiamo. Li raccogliamo. I tralci si seccano, marciscono, l’aratro ci passa sopra. Crescita, morte, decadenza, nascita. Il suolo preparato di nuovo e di nuovo ancora, impregnato, lavorato. Un continuo cambiare di forme, *renacimientos de la tierra madre*.

Questa terra è stata messicana un tempo
è stata indiana sempre
e lo è.
E sarà di nuovo.